

*What (political) geography ought to be*¹.

La geografia politica fra la pace e la guerra

*Elena dell'Agnese**

Parole chiave: *Kropotkin, pace, guerra, pacifismo*

Peace research has developed in response to a set of formative events in history – the World Wars, Hiroshima, the Cold war, the ethnic wars in the post-Cold War era and most recently September 11 2001
(Wallensteen, 2011, p. 14)

1. *Introduzione*

«La geografia», scriveva nel 1885 Petr Alekseevich Kropotkin,

deve insegnarci, sin dalla nostra infanzia, che siamo tutti fratelli, a prescindere dalla nostra nazionalità. Nei nostri tempi di guerra, di gelosia nazionalistiche e di odi, abilmente nutriti da gente che ha come obiettivo quello di perseguire i propri egoistici interessi, di classe o personali che siano, la geografia deve essere, sino a che la scuola può fare qualche cosa per controbilanciare le influenze cattive, un mezzo per dissipare i pregiudizi e per creare sentimenti più elevati di umanità².

A maggior ragione, questo dovrebbe essere la geografia politica: un mezzo per dissipare i pregiudizi “politici”, o meglio una lente per osservare in modo critico l'apparato di categorie che utilizziamo nella nostra interpretazione e lettura del mondo in senso “politico”, per dissipare le credenze erranee e le interpretazioni date-per-scontate. Tuttavia, la celebre esortazione di Kropotkin, che esortava a fare della geografia uno strumento di conoscenza reciproca e quindi di pace, è stata spesso dimenticata e la geografia politica è stata trasformata in uno strumento di guerra.

Il presente contributo si prefigge di individuare, nella storia della geo-

¹ «What political geography ought to be» è il titolo di una sessione dedicata al tema della pace e della guerra all'interno della geografia politica, organizzata da Elena dell'Agnese e Toshiyuki Shimazu per la Regional Conference dell'International Geographical Union, Cracovia, 18-22 agosto 2014.

* Milano, Università di, Italia.

² Ristampato in *The Anarchist Library*, 2012, p. 7. La traduzione è dell'autrice, come tutte le altre, se non altrimenti specificato.

grafia politica accademica (ossia, a partire dalla fine dell'Ottocento),³ come i geografi si siano posti nei confronti della riflessione sulla pace e quale sia stato il loro contributo a riguardo. Anche se ci si limita a utilizzare il termine "pace" per indicare l'assenza di conflitto (la «negative peace» di Galtung, 1967)⁴, il nesso fra geografia politica, pace e guerra è complesso, in quanto si sviluppa lungo tre dimensioni differenti (Mamadouh, 2005, p. 26): innanzitutto, in rapporto a come viene considerata la guerra dai geografi (come un evento "naturale", oppure come un comportamento collettivo indesiderabile da evitare), quindi in relazione all'uso strumentale che può essere fatto delle conoscenze geografiche (per condurre al meglio la guerra, o per prevenire la guerra e conseguire la pace), infine a proposito della possibile applicazione degli studi geografici per l'esame delle conseguenze territoriali dei conflitti. Nell'analisi qui proposta, si tenterà di mettere in evidenza l'interconnessione costante fra la prima e la seconda dimensione, anche in relazione al significato variabile attribuito alla pace, tralasciando invece l'ultima, che fa riferimento a ricerche di geografia politica applicata⁵.

2. *La geografia, i movimenti per la pace e la prima guerra mondiale*

«Quando i geografi dibattono a proposito del contenuto della loro disciplina, non si dovrebbero giudicare il metodo, o l'ambito di specializzazione, ma solamente l'etica» (Inwood e Tyner, 2011, p. 443). Giudicare la posizione assunta dai geografi del passato in relazione a questioni che oggi riteniamo eticamente inammissibili, come ad esempio la guerra, è tuttavia un'operazione assai difficile, che richiede una necessaria contestualizzazione. In periodi storici in cui il discorso geopolitico considerava l'espansionismo territoriale non solo appropriato, ma addirittura inevitabile (per ragioni di opportunità strategiche, per soddisfare il bisogno di risorse, per rivendicazione irredentista, o semplicemente per onorare le responsabilità imposte da «il fardello dell'uomo bianco»)⁶, la conquista militare era infatti una pratica legittima e la guerra la sua conseguenza necessaria.

³ Vedi in proposito Dumbbar, 2001.

⁴ Il termine "pace" ha molti significati (Webel e Galtung, 2007). L'obiettivo della «positive peace», che Galtung identifica come assenza di «violenza strutturale» e di ingiustizie legate alle disparità fra ricchi e poveri, dovrebbe essere l'obiettivo primario di tutta la ricerca geografica e sociale; per questo, è troppo vasto per poter essere trattato in questa sede, anche se già nel 1965 Stolberg, ispirandosi a Galtung (1964), definiva il ruolo della geografia nei confronti della pace rispetto all'obiettivo più ampio (ossia, rispetto alla pace come una condizione di equilibrio) e non semplicemente come l'opposto della guerra.

⁵ La questione fondamentale delle conseguenze territoriali e ambientali dei conflitti è stata esplorata, con metodi e prospettive diversi, per decenni. Si vedano, per esempio, Brunhes e Vallaux (1921) o Sanguin (2014).

⁶ *The White Man's Burden* è il titolo di un'ode, pubblicata da Rudyard Kipling nel 1899, in cui si mette in evidenza la responsabilità che gli esponenti del genere superiore (gli uomini) della razza superiore (quella bianca) hanno nei confronti della civilizzazione del resto dell'umanità. Oggi si può considerare un condensato perfetto del discorso geopolitico che John Agnew definisce come «civilizational geopolitics», ossia la geopolitica della missione (Agnew, 1998).

Analizzare con l'etica di oggi le posizioni di coloro che, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, a un simile discorso geopolitico⁷ offrivano giustificativi teorici, parlando di «spazio vitale» o di «perno geografico della storia», non sembra pertanto corretto. Per la prima fase della storia della geografia politica accademica, sembra più interessante tentare di leggere le pagine dei pochi che, come Kropotkin, Elisée Reclus (coinvolto nella *Ligue de la Paix et de la Liberté*) (Pelletier, 2009), o Arcangelo Ghisleri, riuscirono a staccarsi dal “senso comune” dell'epoca, schierandosi apertamente per la pace. Anche in alcuni di questi casi, tuttavia, una contestualizzazione del discorso è necessaria, per capire come lo stesso significato attribuito alla pace, non solo quello della guerra, sia variato nel tempo.

Ghisleri, ad esempio, dedicò una buona parte del suo lavoro di studioso a fare della geografia uno strumento per aumentare la capacità di agire delle classi popolari. A tal fine, si dedicò con passione all'insegnamento e lanciò varie riviste, fra cui *Geografia per tutti* (1891-1895) e *Le comunicazioni di un collega* (1894-1911). Nel 1896, pubblicò uno studio sul colonialismo e il “diritto delle genti”, in cui tentava, con un approccio critico, di dissipare i presupposti “naturalizzanti” del discorso colonialista («...le teoriche di coloro, i quali pretendono di giustificare colla Scienza le prepotenze di una razza contro le altre, non hanno fondamento che in una boriosa ignoranza...», Ghisleri, 1896, p. 73). Nel 1906, insieme con altri esuli politici, fondò a Lugano una rivista dal titolo *Coenobium* (1906-1919), che nel 1913 si espresse contro la guerra in Tripolitania e in seguito lanciò una rubrica dal titolo «Guerra alla Guerra» (Anta, 2010 e 2012), apertamente schierata contro l'interventismo. Ghisleri invece, dopo essersi scagliato contro la guerra coloniale, assunse una posizione favorevole all'intervento e lasciò la redazione della rivista (Masini, 1989). In questa apparente contraddizione Ghisleri non rimase tuttavia da solo; anzi, un atteggiamento simile venne condiviso da altri esponenti dei movimenti per la pace (inclusi premi Nobel per la pace, come Ernesto Teodoro Moneta), che nella quasi totalità assunsero una posizione interventista. Il fatto è che, fatta eccezione per i redattori di *Coenobium*, sostenitori di un “pacifismo integrale” vicino a quello dei quaccheri, o di Lev Tolstoj⁸, la gran parte di coloro che allora si schieravano “per la pace” non erano adepti della “non violenza” a ogni costo, ma volevano semplicemente creare un sistema di istituzioni giuridiche⁹ che consentisse di raggiungere una condizione di equilibrio internazionale (dell'Agnese, 2016). A tal fine, una guerra mirata a distruggere gli imperi non solo poteva essere giustificata, ma doveva addirittura essere scatenata, perché era «la guerra per mettere fine alla guerra» (Wells, 1914, pp.).

⁷ Per la definizione del discorso geopolitico, vedi dell'Agnese, 2005.

⁸ Vegetariano e fermo propugnatore della non violenza, Tolstoj ispirò un movimento pacifista che ebbe una grande influenza sul pacifismo successivo. Lo stesso Gandhi fondò, nel 1910 in Sud Africa, una comunità per la diffusione della *satyagraha* (non violenza) che chiamò Tolstoj Farm.

⁹ Il pacifismo “giuridico”, di cui era in Italia Moneta il massimo esponente, si contrapponeva per questo al pacifismo integrale (vedi Cooper, 1991).

3. *Fra conferenze di pace e congressi internazionali*

La prima guerra mondiale non mise fine alle guerre. Aiutò però il diffondersi dell'idea che la guerra non solo non deve fare parte delle normali relazioni internazionali, ma anzi deve essere evitata¹⁰. Già negli anni del conflitto, ad esempio, gruppi di studiosi erano stati arruolati, dalle varie parti in lotta, per contribuire a stendere trattati che prevenissero guerre future. Fra loro vi erano geografi come Isaiah Bowman, che capeggiava *The Inquiry*, il team arruolato da Wilson nel 1917 per preparare i materiali per i negoziati di pace, o Paul Vidal de la Blache, vicepresidente del *Comité d'études* del Ministero degli Affari Esteri francese (Bariety, 2002). Ai lavori per redigere i trattati di Parigi parteciparono poi altri geografi (come Emmanuelle de Martonne e Jovan Cvijić), chiamati al fianco dei vincitori per stilare le condizioni di una pace "scientifica" (Muscarà, 2005). A tal fine, geografia politica ed antropologia erano chiamate a tracciare dettagliate carte etnografiche, capaci di dividere in modo preciso il "territorio" di una "nazione" da quello della "nazione" vicina, per soddisfare il diritto di autodeterminazione dei popoli e chiudere le rivendicazioni irredentiste.

Il desiderio di evitare guerre future era dunque ben chiaro, come lo era l'uso strumentale della conoscenza geografica a tale proposito. Sfortunatamente, il discorso "discontinuista" dell'epoca (Fabietti, 2002), dava per scontata l'idea che davvero il mondo fosse fatto come un mosaico, all'interno del quale ad ogni tassello colorato corrispondeva un popolo (una nazione oppure una etnia) con una sua cultura, e che ogni tassello fosse nettamente distinguibile da quello vicino, a cui corrispondevano, a sua volta, un popolo e una cultura differente. Pertanto, un'Europa di "nazioni", che come "belle addormentate" (Minogue, 1967) avevano atteso di essere liberate dagli accordi di pace, doveva essere delineata tramite la logica "territoriale" (Agnew, 1994) dei vincitori, una logica non solo imperfetta nella applicazione, per i molti margini di incertezza lasciati fra un confine e l'altro,¹¹ ma sostanzialmente inadeguata per comprendere la complessa articolazione etnica e culturale di buona parte del continente. Così la geografia, invece di essere al servizio della pace, «contribuì a formulare le conclusioni territoriali di accordi che contenevano i germi, nei Balcani come in Europa occidentale, dei conflitti futuri» (Ter Minassian, 2002, p. 200).

Strumentale a una pace che non si sarebbe dimostrata tale, la geografia iniziava in quegli anni, come altre discipline scientifiche, a essere pensata come un tramite diplomatico per instaurare buone relazioni fra studiosi a livello internazionale. Un tentativo in questo senso si era già avuto con il primo *International Geographical Congress*, tenutosi ad Anversa nel 1871¹²

¹⁰ Anzi, si potrebbe dire che con la prima guerra mondiale l'atteggiamento del pacifismo "giuridico" divenne *mainstream*, mentre il movimento integrale per la non violenza divenne quello che oggi noi consideriamo "pacifismo".

¹¹ Erano quelli che T. Griffith Taylor (1946) definì come «sore spots».

¹² Come riporta Shimazu (2015, p. 99), la declaratoria poneva come fine dell'incontro quello di superare «distances, difference in nationality, and sometimes even hostile prejudices».

(Shimazu, 2015). Anche se le posizioni delle varie Società Geografiche che in quegli anni si andavano formando in Europa rimanevano prevalentemente orientate verso interessi di stampo coloniale¹³, sostanzialmente in concorrenza l'una con l'altra, a quello belga fecero poi seguito altri dieci congressi¹⁴, a testimonianza di come le relazioni fra studiosi fossero già orientate allo scambio reciproco piuttosto che alla rivalità (Close, 1928). Dopo la pausa imposta dalla guerra, dietro lo stimolo dell'*International Research Council* (istituito nel 1919), si decise di incrementare queste relazioni, tramite una *International Geographical Union* (A.R.H., 1922), che si sarebbe fatta carico di organizzare periodicamente i nuovi congressi geografici internazionali e di creare spazi per discussioni e incontri disciplinari, che andassero al di là degli interessi nazionali. Il ruolo diplomatico di questi incontri internazionali era palese già allora; come scriveva Close (1928, p. 100), infatti,

La scienza è essenzialmente internazionale e ogni studioso ha bisogno, di tanto in tanto, di liberarsi dalle preoccupazioni intellettuali dei suoi compatrioti. Questo è specialmente il caso della geografia, che di tutte le branche del sapere è quella che maggiormente richiede di essere studiata dal punto di vista del cittadino del mondo.

Alla riunione fondativa dell'*International Geographical Union* (1922) parteciparono così una trentina di rappresentanti delle principali Società Geografiche europee ed internazionali. Il fatto che di loro la metà fossero esponenti dell'esercito o della marina dei loro Paesi (A.R.H., 1922), testimonia tuttavia come allora la geografia, oltre che essere studiata dal punto di vista del cittadino del mondo, era studiata spesso anche da punto di vista del soldato di ciascun Paese. Per l'Italia, presero parte all'incontro Pietro Magrini e Nicola Vacchelli, che in quella occasione venne nominato primo vice-presidente dell'IGU e in seguito ne fu eletto presidente. Oltre ad essere un geografo¹⁵, un esperto di geodesia, e un membro di rilievo della Reale Società Geografica Italiana, Vacchelli era un generale di divisione dell'esercito italiano.

4. «Non c'è forse fatto della vita che, come la guerra, faccia tanto sentire il bisogno della geografia»

Come capo del servizio cartografico, Vacchelli aveva partecipato alla prima guerra mondiale, ed era stato poi eletto anche comandante dell'Istituto Geografico Militare. In un certo modo, rappresentava dunque la figura per-

¹³ Per quanto riguarda la Società geografica italiana, per esempio, vedi Carazzi, 1972 e Cerreti, 2000; per quella britannica, vedi Heffernan, 1996.

¹⁴ Di cui il terzo a Venezia, cui parteciparono 784 delegati, di cui 451 italiani, e il decimo, nel 1913, a Roma.

¹⁵ In qualità di comandante dell'Istituto Geografico Militare, Vacchelli aveva collaborato con Olinto Marinelli, organizzando l'VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 1921) e stimolando la realizzazione dell'*Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25,000 e al 50,000 dell'Istituto Geografico Militare*, pubblicato dallo stesso Marinelli nel 1922.

fetta per esemplificare il duplice ruolo della geografia, come strumento di conoscenza ma anche come forma di sapere strumentale alla guerra.

Questo ruolo era ben chiaro, tanto che un volumetto pubblicato dalla Reale Società Geografica Italiana¹⁶, firmato dal Comandante G. Roncagli, si apriva proprio così:

Non c'è forse fatto della vita che, come la guerra, faccia tanto sentire il bisogno della geografia. E nel dir ciò pensiamo molto meno al concetto popolare della dottrina geografica, che alla sua vera essenza scientifica. Pensiamo assai meno all'utilità di diffondere nozioni unicamente descrittive o nude nomenclature, a soddisfazione di una curiosità passeggera, che ad uno dei principali mezzi per i quali l'uomo può risalire alla ragione stessa dei fatti della guerra (Roncagli, 1918, p. VII).

La citazione è interessante perché anticipa, anche se ovviamente con segno diverso, non solo il titolo del celebre *pamphlet* di Yves Lacoste (*La géographie ça sert, d'abord, a faire la guerre*, 1976), ma anche la distinzione fra il sapere geostrategico e “geografia dei professori” lì introdotta. Infatti, anche secondo Roncagli il sapere nozionistico è utile a saziare una “curiosità passeggera”, mentre la vera essenza della geografia consiste nel sapere geostrategico, che si basa sulla conoscenza non solamente nella geografia fisica del teatro di guerra, ma anche «delle genti che lo abitano, ossia di geografia umana e sociale» (Roncagli, 1918, p. VII). Poiché la questione dell'Adriatico, prosegue Roncagli, appassiona molta gente, è importante «dare a tutti il modo di rendersi conto da se di fatti e cose, che altrimenti non potrebbero intendere se non in modo imperfetto» (p. IX).

Sapere la geografia serve dunque a capire le ragioni della guerra. Oppure, come scrive, più o meno nello stesso tempo, Halford J. Mackinder, serve a prevenirla. In *Democratic Ideals and Reality* (1919) Mackinder sottolinea infatti come, per poter rendere concreti i propri ideali in termini politici, sia necessario sviluppare un pensiero geostrategico, che porti a ragionare con una prospettiva cartografica. Così sanno fare i tedeschi, ben dotati di cultura geografica, ma non sanno gli altri popoli; soprattutto, i britannici sembrano essere impreparati, perché, come aggiunge Mackinder

prima della guerra non erano pochi gli insegnanti di mia conoscenza che ritenevano inopportuno che la geografia venisse insegnata a scuola, perché promuove l'imperialismo; nello stesso modo in cui obiettavano all'esercizio fisico, perché spinge al militarismo (p. 28).

Al contrario, una prospettiva geografica “dall'alto” aiuta a vedere la realtà in modo organizzato, e la civiltà, come anticipato nella premessa, «si basa sull'organizzazione della società, in modo che ognuno di noi possa rendere servizio ad un altro; più elevata è la civiltà, più articolata la divisione del lavoro e più complessa l'organizzazione» (*ibidem*).

¹⁶ *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti* (1918).

Democratic Ideals and Reality all'epoca dell'uscita non ebbe una grande ricezione¹⁷. Molta più attenzione ricevettero in quegli anni "The geographical pivot of history" (Mackinder, 1904) e la successiva teoria dell' "heartland", che, grazie all'opera di diffusione di Karl Haushofer, entrarono a far parte del patrimonio culturale della *Geopolitik* tedesca. In modo più generale, ebbe successo l'idea che il mondo dovesse essere visto "dall'alto", che fece della visione geopolitica "a volo d'uccello"¹⁸ uno degli elementi caratteristici della geografia politica degli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

Per questo stesso motivo, ossia a causa della fama acquisita durante la Seconda guerra mondiale, nel dopoguerra la geopolitica, pur praticata nell'ambito dello *statecraft* e delle relazioni fra Stati, venne cancellata dalle cattedre universitarie e dalle riviste accademiche, e accusata di essere un «veleno intellettuale» (Hartshorne, 1950, p. 126). Alla geografia politica, che per sopravvivere aveva assunto l'aspetto il più neutrale (e scientifico) possibile, si continuava invece a chiedere di essere uno strumento adeguato a risolvere i conflitti e riassicurare la pace, nel caso «dell'avvento di altre crisi» (Hartshorne, 1950, pp. 103). Il bisogno della competenza "scientifica" della geografia, dichiarava infatti Hartshorne (1950), si era reso chiaro già nel corso della prima guerra mondiale, quando la necessità di riorganizzare la divisione territoriale d'Europa su basi che potessero garantire alle molte nazionalità del continente di vivere pacificamente insieme aveva imposto di chiamare, per le loro competenze, i geografi; tuttavia, i geografi dell'epoca si erano dimostrati «drasticamente immaturi per quanto riguarda la capacità di ragionare in termini di geografia politica...» (1950, pp. 103). Per questo «quando ci sarà bisogno di una sviluppata scienza della geografia politica, dobbiamo essere preparati ad offrirla» (*ibidem*). A tal fine, Hartshorne proponeva l'approccio funzionale.

5. Dall'educazione alla pace alla geografia politica per la pace

Il bisogno di fare della geografia politica uno strumento per la pace non era nuovo, come non lo era il desiderio di fare della geografia il mezzo per favorire la comprensione reciproca. In fondo, questo è quello a cui dovrebbe servire la geografia, aveva scritto Kropotkin nel 1885. La stessa idea era stata promossa, nel 1935, da Atwood, il quale, parlando da presidente, ai membri della *Associations of American Geographers*, aveva evidenziato la responsabilità della geografia per «superare l'ignoranza fra la gente relativamente all'altra gente del mondo, e rimuovere gli avanzi di odio ... [perché] la pace non può svilupparsi nell'ignoranza» (Atwood, 1935, p. 15). Negli anni im-

¹⁷ Venne però ristampato negli Stati Uniti nel 1942, a cura della *National Defense University* di Washington, quando Mackinder, grazie alla grancassa della *Geopolitik* germanica, era diventato molto celebre anche lì.

¹⁸ Secondo John Agnew (1998), la "visualizzazione globale", a "volo d'uccello", senza la quale sarebbe impossibile pensare alla politica in termini planetari, è proprio ciò che maggiormente contraddistingue la immaginazione geopolitica classica.

mediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, anche il geografo australiano T. Griffith Taylor (1946; 1951) avrebbe richiamato lo stesso tema; non solo l'educazione geografica aiuta a superare preconcezioni e stereotipi, ma la geopolitica può addirittura essere trasformata di senso, e diventare «geopacifica».

Il neologismo di Griffith Taylor ebbe poco successo. L'importanza della geografia nell'educazione alla pace tuttavia venne ripresa anche negli anni successivi. Per esempio, William Bunge, geografo radicale che era stato allievo di Richard Harsthorne, si sforzò di dimostrare che l'educazione di massa dei giovani è l'unico investimento che produca ricchezza, aggiungendo, a questo proposito, che

i geografi devono impegnarsi per far sì che la superficie della terra diventi davvero la casa degli esseri umani, che l'umanità trovi la pace, il riposo, l'armonia e l'unità con la natura. Il fine ultimo della geografia non è semplicemente descrivere la superficie della terra come la casa degli esseri umani, ma fare in modo che lo sia veramente (1973, p. 287).

Bunge poteva definirsi un dissidente dal punto di vista politico, in quanto simpatizzante comunista e apertamente schierato contro la guerra in Vietnam (anzi, uno che si era “buttato di peso” nel movimento per la pace, dopo l'inizio del «crimine in Vietnam», nel 1965) (Bunge, 1979). Gli esponenti della geografia radicale statunitense, tuttavia, non erano gli unici a volere la pace. Nel 1964, ancor prima dell'avvio del «crimine in Vietnam», un geografo quacchero di nome John Brush aveva infatti organizzato un incontro interdisciplinare sul tema della “peace research”, a Siracuse, dove si era deciso di organizzare una sessione sul tema per il successivo *meeting* della *Association of American Geographers* (Brush, 1964). Il contributo della geografia politica, che si occupava di faccende come le dispute confinarie, la distribuzione delle minoranze etniche e l'impatto dei movimenti di rifugiati, secondo Brush doveva essere messo ben in chiaro. La sessione «Peace Research and Geography» dell'*Annual Meeting* del 1965 aiutò quindi a fissare i termini del dibattito, per capire come i geografi potessero collaborare con colleghi di altre discipline a sviluppare il campo della “peace research” (Stolberg, 1965).

Nuove «chiamate alle armi» nella stessa direzione si sarebbero poi periodicamente susseguite (Pepper, Jenkins, 1983; O' Loughlin, van der Wusten, 1986; Kliot, Waterman, 1991; Flint, 2005; Gregory, 2010; Inwood, Tyner, 2011; Dalby, 2011; Koopman, 2011; Loyd, 2012; Megoran, 2011; Megoran, McConnell, Williams, 2014), sino a produrre una letteratura decisamente corposa, sull'argomento.

6. Conclusioni

Trarre delle linee guida unitarie è certamente complicato. Nel complesso rapporto fra la geografia politica, la pace e la guerra, entrano in gioco, come si è visto, il discorso geopolitico dominante, che può accettare la guerra come prosecuzione della politica (oppure giustificarla con finalità preventive),

il momento storico (per cui in genere dopo una guerra è più facile che si acuisca il desiderio di pace), e il significato attribuito alla disciplina. La geografia può essere utilizzata come strumento di conoscenza, può favorire l'incontro di studiosi che diventano, nell'agone scientifico, "cittadini del mondo". Inoltre, può aiutare a capire che la pace non è un dato di fatto, ma un processo; che non è una condizione statica ottenibile imponendo quei buoni confini che fanno buoni vicini, ma un sistema di relazioni territoriali armoniose, porose, flessibili, come lo spazio di cui sono costituite (Massey, 2005; dell'Agnese, 2013).

Per lavorare in questa direzione, è necessario superare i preconcetti e i pregiudizi, come già sottolineava Kropotkin. Imparare a conoscersi, tuttavia, non è sufficiente. Bisogna anche eliminare quel sistema di categorie interpretative date-per-scontate su cui si basa la "carta geopolitica del mondo", una carta dove le categorie della paura si spazializzano attraverso i confini. Come sottolinea Dalby (2011), la geografia politica può portare alla "peace research" una immaginazione geografica critica, e più sfumata, rispetto a quella su cui si fondano molti degli studi internazionali contemporanei. Ed è già qualche cosa.

Bibliografia

- AGNEW J., "The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory", in *Review of International Political Economy*, 1, 1, 1994, pp. 53-80.
- AGNEW J., *Geopolitics: Re-visioning World Politics*, Londra e New York, Routledge, 1998 (2° ed. 2002).
- ANTA C.G., *Guerra alla Guerra. La lezione pacifista di «Coenobium»*, Roma, Aracne, 2010.
- ANTA C.G., "La battaglia pacifista di Coenobium", in G. ANGELINI (a cura di), *Nazione, democrazia e pace: tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 143-162.
- A.R. H., "The International Geographical Union", in *The Geographical Journal*, 60, 4, 1922, pp. 291-294.
- ATWOOD W.W., "The Increasing Significance of Geographic Conditions in the Growth of Nation-States", in *Annals of the Association of American Geographers*, 25, 1, 1935, pp. 1-16.
- BARIETY J., "La Grande Guerre (1914-1919) et les géographes français", in *Relations Internationales*, 109, 2002, pp. 7-24.
- BRUSH J.E., "Peace Research And Geography", in *The Professional Geographer*, 16, 4, 1964, pp. 49-49.
- BRUNHES J., VALLAUX C., *La géographie de l'histoire, géographie de la paix et de la guerre sur terre et sur mer*, Parigi, F. Alcan, 1921.
- BUNGE W.W., "The geography of human survival", in *Annals of the Association of American Geographers*, 63, 1973, pp. 275-95.
- BUNGE W.W., "Perspective on Theoretical Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 69, 1979, pp. 170-174.

- CARAZZI M., *La Società Geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- CLOSE C., "Address at the Anniversary General Meeting of the Society Held on 18 June 1928", in *The Geographical Journal*, 72, 2, 1928, pp. 97-116.
- COOPER S.E., *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe 1815-1914*, New York- Oxford, Oxford University Press, 1991.
- DALBY S., *Peace And Geopolitics: Imagining Peaceful Geographies*, 2011, http://http-server.carleton.ca/~sdalby/papers/PEACEFUL_GEOGRAPHIES.pdf.
- DELL'AGNESE E., *Geografia politica critica*, Milano, Guerini, 2005.
- DELL'AGNESE E., "The Political Challenge of Relational Territory", in D. FEATHERSTONE, J. PAINTER, (a cura di), *Spatial Politics: Essays for Doreen Massey*, Oxford, Wiley, 2013, pp. 115-124.
- DELL'AGNESE E., "Guerra alle guerre? Arcangelo Ghisleri, dal pacifismo all'interventismo", paper presentato al Convegno di studi *La Geografia italiana e la prima Guerra mondiale: prima, durante, dopo*, Trieste, 18 e 19 febbraio 2016.
- DUNBAR G.S. (a cura di), *Geography: Discipline, Profession and Subject since 1870. An International Survey*, Amsterdam, Kluwer, 2001.
- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2002.
- FLINT C. (a cura di), *The geography of war and peace from death camps to diplomats*, Oxford e New York, Oxford University Press, 2005.
- GALTUNG J., "A Critical Definition of Peace Research", in *Our Generation Against Nuclear War*, 3, 2, 1964, pp. 4-21.
- GALTUNG J., *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Oslo, International Peace Research Institute, 1967.
- GHISLERI A., *Le Razze Umane e il Diritto nella Questione Coloniale*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1896.
- GREGORY D., "War and peace", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35, 2, 2010, pp. 154-186.
- HARTSHORNE R., "The Functional Approach in Political Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 40, 2, 1950, pp. 95-130.
- HEFFERNAN M., "Geography, Cartography and Military Intelligence: The Royal Geographical Society and the First World War", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 21, 3, 1996, pp. 504-533.
- INWOOD J., TYNER J., "Geography's Pro-Peace Agenda: An Unfinished Project", in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 10, 3, 2011, pp. 442-457, http://www.acme-journal.org/vol10/Inwood_Tyner_2011.pdf.
- KLIOT N., WATERMAN S. (a cura di), *The political geography of conflict and peace*, London, Belhaven, 1991.

- KOOPMAN S., "Alter-geopolitics: Other securities are happening", in *Geoforum*, 42, 3, 2011, pp. 274-284 <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0016718511000091>.
- KROPOTKIN P.A., "What Geography Ought to Be", in *The Nineteenth Century*, 18, 1885, pp. 940-956, <http://www.praxis-epress.org/CGR/2-Kropotkin.pdf>.
- LACOSTE Y., *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspéro, 1976.
- LOYD J.M., "Geographies of Peace and Antiviolence", in *Geography Compass*, 6,8, 2012, pp. 477-489.
- MASINI P.C., "A. Ghisleri tra la pace e la guerra", in *Archivio Storico Bergamasco. Rassegna semestrale di storia e cultura*, 15/16, 1989, pp. 69-77.
- MASSEY D., *For Space*, Londra, Sage, 2005.
- MAMADOUH V., "Geography and war, geographers and peace", in C. FLINT (a cura di), *The geography of war and peace: from death camps to diplomats*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 26-60.
- MACKINDER H.J., "The geographical pivot of history", in *The Geographical Journal*, 23, 4, 1904, pp. 421-437.
- MACKINDER H.J., *Democratic ideals and Reality. A Study on the Politics of Reconstruction*, New York, Holt, 1919.
- MEGORAN N., "War and peace? An agenda for peace research and practice in geography", in *Political Geography*, 30, 2011, http://about.elsevier.com/pdf/JPGQ_MegoranWarPeace.pdf
- MEGORAN N., MCCONNELL F., WILLIAMS P. (a cura di), *Geographies of Peace*, London, I.B. Tauris, 2014.
- MINOGUE K. R., *Nationalism*, Londra, Batsford, 1967.
- MUSCARÀ L., "Geografi, etnicità e confini a Versailles", in E. DELL'AGNESE, E. SQUARCINA (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET Libreria, 2005, pp. 189-220.
- O' LOUGHLIN J., VAN DER WUSTEN H., "Geography, War and Peace: Notes for a Contribution to Revived Political Geography", in *Progress in Human Geography*, 10, 4, 1986, pp. 484-510.
- PELLETIER P., *Élisée Reclus, géographie et anarchie*, Paris, éditions Libertaires/éditions du Monde libertaire, 2009.
- PEPPER D., JENKINS A., "A Call to Arms: Geography and Peace Studies", in *Area*, 15, 3 1983, pp. 202-208.
- RONCAGLI G., *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti*, Roma, Reale società geografica italiana, 1918.
- SANGUIN A. L., "Les opérations de maintien de la paix des Nations unies, une géographie politique appliquée", in *L'Espace politique*, 23, 2, 2014, <https://espacepolitique.revues.org/3117>
- SHIMAZU T., "War, peace, and a geographical internationalism: the 1871 Antwerp international geographical congress", in *Geographical reports of Tokyo Metropolitan University*, 50, 2015, pp. 97-105.
- STOLBERG I., "Geography and Peace Research", in *The Professional Geographer*, 17, 4, 1965, pp. 9-12.

- TAYLOR G.T., *Our evolving civilization: an introduction to geopolitics, geographical aspects of the path toward world peace*, Toronto, University of Toronto, 1946.
- TAYLOR G.T., “Geopolitics and geopolitics”, in G.T. TAYLOR (a cura di), *Geography in the Twentieth Century*, Londra, Methuen, 1951, pp. 587-608.
- TER MINASSIAN T., “Les géographes français et la délimitation des frontières de la Bulgarie à la conférence de la paix en 1919”, in *Balkanologie*, VI, 1-2, 2002, pp. 199-212.
- WALLENSTEEN P., “The Origins of Contemporary Peace Research”, in K. HÖGLUND, M. ÖBERG (a cura di), *Understanding Peace Research. Methods and Challenges*, Oxon, Routledge, 2011, pp. 14-32.
- WEBEL C., GALTUNG J. (a cura di), *Handbook of Peace and Conflict Studies*, Londra-New York, Routledge, 2007.
- WELLS H.G., *The war that will end war*, Londra, Frank & Palmer, 1914.

What (political) geography ought to be. *Political geography between peace and war*

Geography has been often accused of being a discipline useful, above all, to make war. But, at the end of the Nineteenth century, Kropotkin already envisaged a totally different use of geography, which, on the contrary, ought to be an instrument for mutual knowledge and understanding. The paper explores the complex relations between different attitudes toward wars (from the acceptance of it as a prosecution of politics to the total refusal of violence of modern pacifism) and the chances of using political geography as a tool for justifying war or for making the conditions of a future of peace.

What (political) geography ought to be. *La géographie politique pendant la paix et la guerre*

La géographie été asouvent accusé d'être une discipline utile, d'abord, a faire la guerre. Cependant, à la fin du XIXe siècle, Kropotkin a envisagé déjà une utilisation radicalement différente de la géographie, qui, au contraire, doit être un instrument de connaissance et de compréhension mutuelle. Cette contribution explore les relations complexes entre les différentes attitudes de les géographes vis à vis des guerres (en partant de l'acceptation de la guerre celui-ci comme une continuation de la politique pour arriver au refus total de la violence du pacifisme moderne) et les chances d'utiliser la géographie politique comme un outil pour justifier la guerre ou pour créer les conditions d'un avenir de paix.